

*Associazione "Viandanti"*  
*Via Giuditta Sidoli, 94 – 43123 Parma*

***Una Lettera alla Chiesa italiana  
nella prospettiva del nuovo pontificato***  
Milano 16 marzo 2013

## **Per una chiesa sinodale**

*Marinella Perroni*

Pontificio Ateneo S. Anselmo – Roma

Vi ringrazio per l'invito ma, soprattutto, per il frutto della vostra fatica che consegnate oggi formalmente alla chiesa italiana e che è questa *Lettera alla Chiesa che è in Italia*. Dichiaro subito che sono un po' sconcertata da quello che dirò. Vorrei riuscire a dirlo bene. Si tratta però di una riflessione incipiente anche per me, di una questione che comincia dentro di me a fare i conti con cose antiche e cose nuove, come dice Matteo, e non so, quindi, se riuscirò a essere chiara. Però, ci provo.

Questo testo della *Lettera* non può che suscitare in me condivisione. E, devo aggiungere: dalla prima all'ultima riga. Non intendo entrare in una presentazione dettagliata del testo, che peraltro a mio avviso non ha alcuna asperità particolare. Proprio la genesi del testo e l'andamento compositivo che lo ha accompagnato hanno forse favorito una elaborazione teologica robusta, pulita, precisa, frutto ormai maturo, ma anche frutto scelto, frutto selezionato, di una consapevolezza di chiesa che viene da un intreccio fecondo tra pratiche ecclesiali ed elaborazione ecclesiologica. Anche se lo avete affidato alla revisione di un teologo, il testo è frutto della maturità teologica del laicato, della capacità del laicato di produrre una riflessione teologica puntuale, precisa e robusta. Basta scorrerne la struttura, coglierne la logica interna, esaminare i singoli tasselli di una composizione che vorrei quasi definire "di scuola".

Allora: qual è il mio compito, in questo momento? Me ne sono attribuito uno, diretto più al testo nel suo insieme che non ai singoli punti. Vorrei provare a dire come ho capito il titolo che è stato previsto per questa mia relazione e che esplicita il destinatario ideale della *Lettera*, e cioè "una chiesa sinodale".

Si tratta di un'espressione fortemente evocativa, che può essere sviluppata da molti punti di vista e che richiederebbe la competenza di un ecclesiologo/a. Per di più, quello che proverò a dire non è frutto di una stesura serena, pacifica, ma è frutto di tante sollecitazioni che da tempo ormai mi colpiscono e mi interrogano, mi agitano e mi inquietano. E, permettetemi di aggiungere: nonostante papa Francesco. Infatti, l'elezione di papa Francesco ha certamente allargato i cuori perché, con i suoi segni, ha fatto sentire il profumo di una nuova primavera. Tutto questo è vero. C'è però qualcosa che ancora non mi convince fino in fondo, non in lui, ma nella ricezione che io, cristiana matura, adulta, teologa, femminista, rischio di fare del suo incipiente pontificato. Vorrei dire che ci troviamo in un frangente della vita della chiesa - ed è all'interno di esso che la *Lettera* si inserisce - molto grave e molto complesso, per cui l'elezione, pur avendomi dato gioia, speranza, anche curiosità, resta ancora solo un *incipit*.

Proprio per questo vorrei prendere le mosse dalla mia inquietudine per cercare di leggere “papa Francesco”, ma soprattutto questo frangente della vita della chiesa, come segno dei tempi. Si dovrebbe trattare, in fondo, di un’operazione piuttosto semplice se pensiamo che tale è per il Vangelo stesso: tutti coloro che vivevano in una società agricola sapevano, in fondo, che se la sera il cielo è rosa, il giorno dopo non pioverà. Non c’era bisogno di ricorrere a chissà quale complessità di analisi. Oggi però non è più così e tutti, anche agricoltori o pescatori, oltre che noi irriducibili cittadini, viviamo appesi al servizio meteo. Papa Giovanni, del resto, fa già un’assunzione del termine “segno del tempo” all’interno di uno sfondo che non è quello agricolo, non è quello delle pratiche della vita, del lavoro, ma è quello dell’analisi dei fenomeni sociali di portata storica. Individua così tre elementi importanti, tre processi storici, tre movimenti di trasformazione e li indica come segni dei tempi. Vorrei allora assumere questa stessa prospettiva. Ci viene richiesto, mi sembra, dal fatto che ci consideriamo capaci di operare con maturità di giudizio e con senso di responsabilità ecclesiale, rivolti come siamo non soltanto a coltivare la fede individuale, ma anche ad elaborare un orizzonte teologico-ecclesiologicalo complessivo nel quale capire e vivere la nostra fede e la nostra appartenenza ecclesiale.

### Alcune precisazioni pedanti

Prima di tutto però, anche se avevo detto di non voler entrare nel merito dei singoli punti della *Lettera*, voglio invece cedere alla tentazione di fare con pedanteria la maestrina su un punto specifico che, come si può ben immaginare, è quello che riguarda le donne. Recita il testo della *Lettera*:

“Nel post-concilio, grazie anche al contributo di donne bibliste e teologhe, ci pare siano emerse importanti indicazioni:

L’immagine materna e paterna di Dio

La novità dirompente del comportamento di Gesù nei confronti delle donne

La “parzialità” dei generi sessuali, per cui uomo e donna *insieme* sono l’immagine di Dio

La possibilità di “letture di genere” che gettano nuova luce interpretativa su molte pagine della Bibbia

L’esistenza del diaconato femminile, in alcune delle prime comunità”.

Provo a dire con rapidità qual è la mia critica un po’ pedante a questo brano della *Lettera*. Dal punto di vista di fondo, ho sempre pensato che le donne, il riferimento alle donne, l’analisi politica del fattore-donne all’interno di un contesto non debba essere considerato un tema, ma piuttosto l’analisi e la valutazione di un indicatore. Né può essere messo in dubbio che le donne costituiscano un termometro, un indicatore importante per capire che si stanno attivando dentro le nostre chiese processi di declericalizzazione, sinodalità, dialogicità, eccetera. Quindi leggo questa vostra scelta dell’indicatore-donne non tanto come un gesto di galanteria, o di attenzione alle “quote rosa”, ma come selezione di un indicatore da considerarsi decisivo per capire cosa stia avvenendo all’interno delle nostre chiese. Divento più pedante, però, sui diversi punti nei quali avete cercato di sviluppare la valutazione dell’indicatore-donne.

Riguardo all’immagine materna e paterna di Dio io metterei in campo un’attenzione maggiore. E’ vero che nella *Lettera* vengono, in fondo, solo enumerate alcune cose, ma la questione è comunque molto delicata: su quale base descriviamo, se

non addirittura definiamo, l'immagine "materna" e "paterna", anche quella di Dio stesso? Un conto è se la capiamo sulla base della cultura biblica, per esempio, un conto è se la recuperiamo o la ricostruiamo sulla base dei processi di mutazione antropologica-sociale in atto nella nostra cultura. Giancarla parlava poco fa della "cura" come situazione all'interno della quale il ruolo femminile si è abbondantemente messo in gioco. Non è così semplice. Non è infatti la giustapposizione tra un'immagine biblica del materno, Dio che allatta i figli al suo seno, e un'immagine del paterno, il Dio degli eserciti, che ci consente un riferimento non equivoco al materno-paterno di Dio. Dobbiamo per forza filtrarla attraverso la revisione in atto su ciò che è oggi materno o paterno, su ciò che compete al materno e al paterno. Oggi, in cui la reciproca trasmutazione di paterno e materno sta faticosamente ridefinendo i ruoli familiari. Non si tratta, insomma di un'operazione così innocente, così candida, con cui semplicemente giustapposiamo accanto al Dio della Legge il Dio della misericordia.

C'è un secondo elemento sul quale vi inviterei a fare una certa attenzione, perché può, involontariamente, non soltanto essere inteso in termini antigioiudaiici, che non rispettano e non comprendono bene il giudaismo, ma che può attribuire a Gesù un connotato di rottura che non è poi così corrispondente probabilmente alla realtà. Di fatto Gesù era un ebreo che aveva scelto di stare, all'interno della sua tradizione religiosa, lì dove già c'era una considerazione non segregante delle donne. Gesù non è un corpo estraneo rispetto al giudaismo della sua epoca, ma è un giudeo che, come altri, ha elaborato dentro di sé elementi di rottura nei confronti delle tradizioni del passato. Anche nel caso di Gesù, dunque, le donne vanno considerate un indicatore di quale tipo di giudaismo Gesù avesse introiettato e a partire dal quale egli ha compreso la rivelazione di Dio.

Il terzo punto, quello sulla parità dei generi sessuali, è anch'esso particolarmente delicato, perché la dinamica da perseguire e favorire è appunto quella della parità di genere sul piano delle opportunità, cosa che nel nostro Paese, di fatto, non sta avvenendo. Assistiamo a un'enfaticizzazione del femminile, non come reale parzialità che richiede la declinazione dell'altra parzialità, quella del maschile. Collateralmente all'acquisizione sempre più approfondita della soggettività femminile non si è andata sviluppando, non ha preso forma la consapevolezza di una soggettività maschile, cioè di un'altra parzialità. Il maschile non si dichiara. Il fatto allora che il maschile si ritragga per lasciare posto sul palcoscenico al femminile è ancora, in fondo, qualcosa di quanto mai equivoco perché non è dichiarazione di effettive parzialità che cercano nuove forme di relazioni consapevoli. Per quanto sia riconoscimento di alterità, non è sempre accompagnato, però, da adeguata mutazione degli stili di relazione e suona piuttosto come una pretesa di prendere tempo, come tale estremamente rischiosa.

Infine, anche se rischio di essere un po' brutale vorrei chiedere: cosa vuol dire che uomo e donna sono insieme immagine di Dio? Quale dualità uomo-donna, quella universale, cioè tutti gli uomini e tutte le donne, oppure la coppia eterosessuale? E quando sono immagine di Dio, quando si uniscono come coppia eterosessuale? Noi abbiamo ereditato una lettura dei primi due capitoli del libro della Genesi che porta con sé un'ipoteca interpretativa quanto mai pericolosa. Non è possibile prenderla in esame qui, ma vi assicuro che si dovrebbe avere il coraggio di ripartire da capo, svincolando l'interpretazione dei racconti genesiaci dall'ossessione essenzialista e, con essi, dalla considerazione della differenza sessuale come destino imposto *una tantum* da una

“Natura” che precede ogni storia. E’ un discorso estremamente complesso, che andrebbe ripensato sulla base di una interpretazione contestuale delle dichiarazioni del testo del libro della Genesi e andrebbe passato al vaglio della antropologia che questo testo lascia intravedere, che è quella dell’epoca in cui è stato scritto, e poi della nostra rilettura sia antropologica che teologica. Questo, però, non viene fatto e si insiste su una “differenza sessuale” che è più una gabbia metafisica che non rende ragione della sessualità come risultante di processi individuali e collettivi e di possibilità differenziate di umanizzazione. Perché?

Non mi fermo, invece, sugli ultimi due punti del brano della *Lettera* dedicato alle donne. Le interpretazioni di genere gettano certamente una nuova luce su molte pagine della Bibbia, ma dovrebbero essere considerate un nuovo modo per leggere la Rivelazione, non un giocattolo con cui le donne occupano il loro tempo visto che non ricamano più o non lavorano più a maglia! Infine, la questione del diaconato femminile è certamente una questione calda, forse anche già abbastanza lievitata, almeno nei fatti. Dovremmo vedere se l’esperienza di chiese diverse da quella italiana, e non solo europee, ci può aiutare a riscoprire il passato, ma anche a trovare modi praticabili perché il riferimento a questo passato possa aiutarci ad affrontare situazioni ecclesiali nuove.

### **La domanda che mi inquieta**

Nonostante per me la questione delle donne sia di importanza capitale e, come avete visto, mi ci accaloro molto, il *focus* della mia reazione alla *Lettera* sta però da un’altra parte. Una domanda infatti mi inquieta profondamente. All’inizio, Giancarla ha esordito parlando di speranza e definendola come “la più difficile delle virtù teologali”. E io, che prima di cominciare avevo preconizzato a Giancarla che, dopo la mia relazione, mi avrebbe bacchettato pubblicamente, quando lei ha esordito così ho confermato dentro di me che quanto sto per dire non sarà troppo popolare. Ci tengo però a premettere che anch’io voglio esercitare la speranza, anche se di fatto confermo che è la più difficile delle virtù teologali perché chiede la mediazione di analisi plausibili e di scelte dirimenti, non afflati tanto ingenui quanto generici. Spero comunque di non dare l’impressione di essere uno di quei profeti di sventura divenuti famosi perché evocati e sanzionati da Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Vaticano II.

Quale è dunque la domanda che mi inquieta e che diviene per me l’orizzonte all’interno del quale colloco la *Lettera*? La domanda è questa: ma siamo sicuri che il Concilio fosse l’aurora di un “giorno” che doveva venire e non segnasse piuttosto il tramonto di un’epoca che andava ormai verso un suo esaurimento? E’ chiaro che, formulata così, si tratta di una domanda che può suonare come puramente retorica. Soprattutto da parte mia che ho dedicato tutto lo scorso anno ad approfondire e socializzare in tutti i modi possibili, con due libri, due seminari, un convegno internazionale l’evento conciliare e la sua portata per la chiesa. Devo dunque provare a spiegare che cosa intendo dire. Ricordate che lo sforzo è quello di fare una lettura di questo segno dei tempi che ci sembra essere Francesco e il suo pontificato, all’interno di un panorama ecclesiale più ampio, più travagliato senza cedere a facili entusiasmi, sia pure sembri ormai tornato possibile che qualcosa finalmente cambi. La domanda allora non è: il Concilio apriva o chiudeva un’epoca? Sarebbe infatti una domanda sciocca perché, dal punto di vista storico, tutto ciò che avviene apre e insieme chiude.

Quanto mi interessa è capire quale è la nostra percezione di questa storia di cui il Concilio ha rappresentato per noi un lascito quanto mai importante e decisivo. Il Concilio non è stato forse chiara testimonianza del fatto che, dopo un secolo di totalitarismi e di mondializzazione delle guerre, si stava compiendo un lungo processo che portava l'Europa dal centro alla periferia della storia? Forse il termine "periferia" è troppo provocatorio, ma mi sembra evidente che l'Europa non può più pretendere di dettare l'agenda dell'europeizzazione del mondo né, tanto meno, della coincidenza tra evangelizzazione e colonizzazione. Fatto, questo, di importanza capitale per la chiesa cattolica, da sempre eurocentrata e da sempre convinta che, almeno dal punto di vista teorico-dottrinale, il cristianesimo dovesse essere sempre un prodotto di esportazione europea. Al Concilio, con il Concilio e dopo il Concilio, le periferie della storia sono diventate la chiave di lettura della nuova fase verso la quale la chiesa cattolica, come del resto tutto il mondo, stava ormai andando.

In altri termini, la domanda che ci può riguardare ancora più da vicino è: la deflagrazione ecclesiale avvenuta nel post-concilio è stata favorita, o almeno aggravata, dal fatto che il concilio non è mai stato attuato veramente? Sono stati i dèmoni della controrivoluzione che hanno agito, oppure da noi, in Europa e nel Nord America, cioè nei cosiddetti "due Occidenti", il Concilio non è stato attuato semplicemente perché non poteva esserlo, era per noi inattuabile, perché, paradossalmente, guardava al passato della Modernità e non al futuro di ciò che sarà dopo la frantumazione del post-moderno? Oppure, la crisi occidentale era ormai avviata e del tutto inevitabile, ma soprattutto ormai totalmente indipendente dalla presenza delle chiese per cui la ricezione o meno delle indicazioni conciliari non poteva né può avere alcun significativo influsso sulla nuova configurazione del mondo post-moderna? Lì dove invece, forse, la ricezione o meno delle istanze conciliari potrà avere un futuro, magari in tempi lunghissimi, sono quei paesi e quelle chiese che si stanno affacciando oggi alla Modernità, sia pure in modi molto diversi da quelli che hanno connotato il nostro passato. Noi, ormai in caduta libera dopo il secolo che ha chiuso la Modernità, il 900, e in piena deflagrazione postmoderna non potevamo attuare un Concilio così apertamente figlio, sia pure un po' tardivo, della Modernità. Paradossalmente il Concilio, considerato a partire da quanto era in gestazione nella nostra cultura europea, guardava al passato e, se volevamo pensare al futuro dovevamo avviarci su tutt'altre strade. Dico tutto questo con una certa sofferenza. Mi sembrerebbe più facile che l'Europa nata dal crogiuolo della Modernità si ponesse come capofila di una ricezione conciliare che poteva accelerare il processo di ricezione-maturazione delle istanze conciliari nelle periferie dell'Europa stessa e del mondo intero. Ma il tempo del *maternage* da parte dell'Europa va considerato, invece, come irreversibilmente tramontato.

La scelta del Conclave è andata in questa linea: mentre gli europei inseguivano ancora un modello eurocentrico senza rendersi conto che la loro frantumazione attestava che non avevano nessuna chance di riuscita, i nordamericani, sapendo benissimo che non potevano combattere per il "loro" pontificato, hanno fatto una scelta che è una precisa attestazione della migrazione geopolitica operata dalla cattolicità in questi ultimi decenni. E questa vicenda della scelta del Conclave mi ha allora permesso di formulare ancora meglio la mia questione di fondo.

Provo allora a precisarla: e se questa *Lettera*, così encomiabile nelle intenzioni e ineccepibile nelle soluzioni, fosse però invece del tutto anacronistica, per motivi

geopolitici e culturali, *Lettera* di cui è chiaro il mittente, ma inafferrabile fino all'inesistenza il destinatario? E' stato detto, in apertura di questa sessione: Non è la prima che mandiamo di lettere a cui nessuno risponde. Si può pensare che ciò sia dovuto alla solita cafoneria istituzionale. Ma è chiaro che è così. A chi vi rivolgete? Certo, alla nostra chiesa, ma che cosa è oggi la nostra chiesa? E' rivolta alla chiesa di quei nostri piccoli burocrati di un sacro nel quale non credono più neppure loro per invitarli a un immaginario e commovente, emozionante "c'è posta per te" da cui sperare convergenze e riconciliazioni?

Anche io coltivo la speranza di aprire circuiti di dialogo. E allora, forse, la *Lettera* è rivolta alla chiesa che verrà, a quella dei nostri giovani? Ci rendiamo conto, però, che i nostri giovani non hanno indirizzo postale, perché sono ramenghi senza nostalgia di pastori e sono alla coraggiosa ricerca, forse, di un'isola che non c'è, comunque diversa da quella che anche noi abbiamo cercato? Oppure, infine, il destinatario previsto sono quelle truppe del sacro, *enclave* in cui abitano fedeli che conosciamo bene, che sono pure intergenerazionali, ma che smentiscono il sereno predominio della Modernità, almeno per quanto riguarda le sfere del religioso? Allora, il filo di Arianna dei miei pensieri è il sospetto di una paradossale coincidenza tra mittente e destinatario. Mi imbarazza dirlo ma, forse, i veri destinatari della *Lettera*, quelli che la recepiscono e in qualche modo possono reagire ad essa, siamo solo noi.

Si tratta di una provocazione, di uno spunto, di un accenno piuttosto che di una riflessione compiuta. Sono spunti, non arrivano nemmeno a essere considerazioni, sono accenni piuttosto che riflessioni. Tanto che, per chiudere, ho deciso di affidarmi a una immagine evocativa piuttosto che a una vera e propria conclusione. L'immagine è: il gioco delle bolle di sapone.

### **Il gioco delle bolle di sapone**

Mi è venuta in mente una cosa. Sono molto convinta, sono decisa, sparo a zero, però sono tormentata. Il gioco delle bolle di sapone. In questi anni, cattolicamente dolorosi, almeno per me visto l'andamento della nostra chiesa, mi veniva sempre in mente un'osservazione che mi fece un po' di anni fa, prima della morte di Giovanni Paolo II, un teologo, anzi un canonista professore di diritto canonico, tedesco. Avevamo fatto un seminario insieme: io avevo fatto, come sempre, la "pasionaria" soprattutto sulla questione delle donne e lui era stato invece di una glacialità imbarazzante. Aveva fatto però un intervento molto intelligente. Durante il pranzo l'ho "arpionato" invitandolo a ritrovare un po' di passione nei confronti di una rivoluzione nella chiesa che non poteva essere guardata con sufficienza soprattutto da chi fa il mestiere di teologo. Con una certa dose di condiscendenza mi ha risposto: la chiesa cattolica, con il Vaticano I, è arrivata a un punto di non ritorno, ha innescato una parabola di suicidio che ancora non è finita; solo quando questa parabola sarà arrivata al suo compimento si potrà pensare a qualcosa di nuovo. Per me è stata una vera e propria folgorazione. Ho continuato a fare la "pasionaria", con la consapevolezza, però, che qualsiasi cosa io dica o faccia avviene all'interno di un processo, va collocato e interpretato non in sé ma dentro una dinamica che ha respiro ecclesialmente geopolitico.

Quale allora la lettura dell'inizio del pontificato di papa Francesco come segno dei tempi? Siamo tutti contenti perché con tre o quattro pennellate ha seppellito (definitivamente?) una chiesa che i due pontificati precedenti avevano schiacciato su

forme di totalitarismo sostanziali e formali anacronistiche e inquietanti. La lettura non può però fermarsi a tutto quello su cui, in modo assordante, i mezzi di comunicazione continuano a enfatizzare come segnali di qualcosa di radicalmente nuovo. E' davvero finita la parabola del suicidio? E con quali strumenti? Forse è più importante, per qualificarlo come segno dei tempi, il fatto che sia argentino. Viene da una chiesa altra, di cui probabilmente noi sentiremo un grande peso, con il carico di sacralità, devozionismo, sincretismi tra pratica cristiana e superstizioni antiche, cioè tutte cose che per noi sono state spazzate via dalla modernità. Eppure, forse, il segno dei tempi sta lì, e la parabola del suicidio è finita perché si sta spostando l'asse della ecclesialità verso altre chiese, altri paradigmi, altre future modernità, perché Bergoglio viene da una chiesa in cui la sopravvivenza è il primo imperativo, la giustizia il vero valore non negoziabile, la dignità umana il primo obiettivo conciliare da perseguire.

Un secondo accenno. Proprio ieri mi ha scritto un amico sociologo che la sera prima aveva assistito a una mia conferenza. Mi dice: "Qualche pensiero sulle tue considerazioni finali, che sintetizzo così: ottimiste nei tempi lunghi e pessimiste nel breve (al netto di quanto forse farà il nuovo vescovo di Roma). Confesso che sono assai più interessato ai tempi brevi che a quelli lunghi, in parte perché sono un uomo di poca fede, in parte perché se qualcosa non accade nei tempi brevi, i tempi lunghi rischiano di essere molto, ma molto lunghi". Fa poi una serie di considerazioni e conclude: "Perché, vedi, il problema non è se diventiamo una chiesa di minoranza, perché già lo siamo, anche se il trasformismo nazionale ha inventato questo strano modo di essere cattolici: "con poca chiesa, ma non senza chiesa"; e "prendiamo le distanze dal cattolicesimo, ma non del tutto". Il problema è che tipo di minoranza saremo. Tutto nei miei studi tende a dire che è in atto una radicale selezione, all'ingresso e anche in uscita, ma in senso opposto (dalle nostre chiese diocesane, dai seminari, dai conventi). Salvo minoranze, che pure non ho intenzione di trascurare, ma nemmeno di enfatizzare, "chi entra o resta" ha certe caratteristiche sociologiche (di genere, di età, di istruzione) ed esprime un certo tipo di sensibilità (diciamo non molto conciliare, per farla breve), "chi non entra o esce" ha caratteristiche speculari".

Se questa, dunque, è una sorta di istantanea della nostra chiesa scattata da un sociologo della religione, e se noi, in questo quadro, rappresentiamo per di più una minoranza della minoranza, la linea è quella di una chiesa sempre più vecchia in cui tutto intorno sembra convalidare che si torna a una religione del "santuario".

Terzo elemento, che poi mi ha determinato l'idea delle bolle di sapone. Ho avuto l'occasione proprio ieri di passare un po' di tempo, cinque ore, a parlare con ragazzi di un liceo e ho dovuto reggere la fatica della loro inquietudine. Chi però ne è uscita più inquieta di prima sono stata certamente io: perché mi ha fatto profondamente impressione quanto le strutture del pensare che loro seguono non sono più quelle della modernità. Sono capaci senza soffrirne, senza perdere la speranza di inseguire le bolle di sapone: le formano, le godono, si rompono, ne fanno altre. Questo confligge fortemente con il nostro bisogno di rigore. Questa *Lettera* è frutto di un rigore intellettuale e di una rigorosità esistenziale straordinari, porta a sintesi complessa una visione per di più condivisa. Le bolle di sapone sono rimaste dentro di me come l'immagine di una separazione generazionale che mi costringe ad ammettere, però, che il futuro, anche quello ecclesiale, si sta creando e costruendo lì. Non sappiamo come sarà. Certamente fuori dalle chiese, a parte per coloro che si rifugiano nuovamente nel "santuario".

Paradossalmente, però, il “santuario” resiste mentre chi, probabilmente, è destinato a sparire siamo proprio noi, i cristiani adulti, maturi, quelli che hanno lavorato per una chiesa altra.

### **Visionari e apocalittici: gridare nel deserto**

Allora, mi continuo a domandare: questa *Lettera* andrebbe bene o no se fosse scritta alla chiesa argentina, a quella peruviana, a quella ugandese o congolese, a quella vietnamita o a quella cubana, cioè alle chiese che vivono in paesi che si devono affacciare ancora su nuove Modernità e non ricalcare semplicemente la nostra. Non sappiamo cosa verrà fuori lì. Per i paesi giovani, che hanno bisogno di anziani capaci di promuovere il cambiamento, ecco forse questa lettera assolverebbe una funzione. Ma, ai nostri paesi vecchi, che hanno bisogno di giovani per inventare il futuro, che cosa è possibile dire?

Mi viene in mente, dunque, pur di non perdere la speranza, che Gioele ha immaginato che, nel popolo di Dio, ci sarà un tempo in cui tutti, vecchi e giovani, profetizzeranno. Certo, quando pensava al popolo di Dio, Gioele aveva in mente una unità di luogo e di etnia che, per quanto sempre divisi e anche litigiosi, sarebbero arrivati a forme di ricezione dello Spirito profetico capaci di reciprocità di riconoscimento e di riconoscenza. Oggi pensare allo spirito profetico che sostiene e anima il popolo di Dio cristiano significa affacciarsi su cinque continenti, districarsi dentro una pluralità di culture, assumere un travaglio geopolitico, reggere a diverse espressioni di crisi istituzionale. Eppure, dobbiamo continuare a credere che, nel nostro futuro storico tutti, vecchi e giovani, profetizzeranno. E' possibile che anche l'Europa, anche noi, anche le minoranze di resistenza all'interno della chiesa, di chiese europee, possiamo profetizzare? I giovani profetizzeranno non sappiamo come, forse lo stanno già facendo.

E noi? In questo nostro "forte Alamo" nel quale consumiamo la nostra fedeltà al Concilio, non dovremmo forse domandarci chi può recepire la nostra *Lettera*, soprattutto tra coloro che abiteranno il futuro, chi può recepirla in modo germinale e fecondo? Non, come per noi, quale punto di non ritorno. Non sarebbe forse il caso, perché forse questo viene chiesto oggi al cristianesimo europeo, di lasciare la nave, inesorabilmente alla deriva nel mare dei ghiacci, nelle mani di pretini-burocrati e di vescovi-satrapa? Perché la vogliamo riformare? Perché non accettiamo che questa nostra chiesa, non tutta la chiesa, ma questa nostra chiesa, così come l'abbiamo vissuta e amata fino al Concilio, sia definitivamente finita? Visto che nessuno risponde alle nostre lettere, si prendano la chiesa bigotti-irriducibili e atei-devoti.

E noi? Come anziani del popolo di Dio non siamo chiamati forse anche noi a profetare? Andando fuori, però, nel deserto a fare l'unica cosa che può trasformare in una reale gestazione il seme invecchiato e il ventre avvizzito di patriarchi e matriarche e aprire una nuova genealogia. E, cioè, profetizzare. Quanto noi possiamo fare, però oggi, è soltanto una profezia apocalittica, deflagrante, non riformista. Non inseguo toni e modi che innervano oggi il nostro dibattito politico grazie a voci e grida di apocalittici che non sono dotati, però, di forza profetica. Fuor di metafora: se accettassimo fino in fondo di essere cristiani senza chiesa e avessimo il coraggio di vagare in una itineranza ("viandanti") capace di visione, capace di profezia apocalittica, capace di spostare lo sguardo su una "fine" cosmica, su una deflagrazione esistenziale, su un futuro che riscatta il tempo da se stesso e lo consegna alla visione di cieli nuovi e terra nuova? Forse abbiamo bisogno di visionari. In America latina non ce n'è bisogno, perché ci sono i

poveri che spingono, i poveri che fanno da forza motrice verso una terra nuova. Se sapessimo, almeno alcuni di noi, uscire da ogni logica riformistica accettando che ormai il ciclo del tempo è finito, la generazione che ha ricreato le chiese occidentali, le ha purificate, le ha dignificate, cioè la generazione del Concilio, quella generazione che lo ha preparato, vissuto, recepito, conservato, ecco forse si è consumata e un vangelo verrà annunciato solo a partire dai margini dell'Impero, dai margini della Chiesa che è in Italia, dai margini di un'Europa che ha finito la sua corsa. Se accettassimo di spingerci ancora più in là. Se accettassimo, non per cedere all'amarezza o alla depressione che vengono dal Maligno, come ha detto ieri papa Francesco, per saper correre, come i bambini, dietro alle bolle di sapone e ridere e battere le mani anche quando si infrangono.